

Modifiche ed interventi di restauro nella chiesa di San Giovanni in Zoccoli a Viterbo attraverso la lettura dei documenti d'archivio

Nella zona orientale di Viterbo, nell'interno delle mura urbane risalenti al 1095, a pochi passi da porta della Verità, sorge l'antica chiesa di San Giovanni in Zoccoli.¹ L'edificio (fig. 1) si affaccia sulla stretta via Mazzini e presenta un prospetto semplice e lineare a capanna spezzata, animato da due elementi particolari: lo splendido rosone (fig. 2) inscritto in un quadrato incorniciato a mosaico sulla parete superiore della facciata ed i due archi a sesto ribassato che vanno a scaricarsi sulla casa che si trova sul lato opposto della via. Questi ultimi, pur creando un suggestivo effetto raccordando la chiesa con l'edificio prospiciente quasi a volersi integrare con l'isolato fronteggiante, assolvono in realtà ad una funzione puramente statica. I sostegni, con ogni probabilità, furono costruiti contemporaneamente alla facciata per controbilanciare la forte spinta degli archi formanti le navate il cui pavimento è visibilmente inclinato verso l'ingresso.

L'interno dell'edificio (fig. 3), caratterizzato da una grande semplicità architettonica e scultorea,² presenta il pavimento delle navate, tra l'ingresso e l'inizio dei gradini del presbiterio, con un'accentuata pendenza verso l'entrata della chiesa, con un dislivello di più di trenta centimetri. Tale incli-



*Articolo tratto dalla Tesi di Laurea in Storia dell'Arte Medievale, dal titolo "La scultura architettonica nelle chiese romaniche viterbesi", discussa il 18 aprile 1997 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Desidero ringraziare calorosamente il relatore della tesi prof.ssa Marina Righetti Tosti-Croce per il valido supporto. Sono particolarmente grata al correlatore prof.ssa Anna Maria D'Achille per i preziosi consigli scientifici e per

l'affettuoso sostegno umano. Un sentito ringraziamento anche al dott. Massimo Bonelli ed alla dott.ssa Laura Bonelli per i consigli metodologici.

¹ La chiesa di San Giovanni in Zoccoli, così come si presenta oggi con pianta basilicale a tre navate, è sicuramente opera del tardo XII o del primo XIII secolo. Il primo documento conosciuto che ricorda l'esistenza di una chiesa, nella città di Viterbo, dedicata a San Gio-

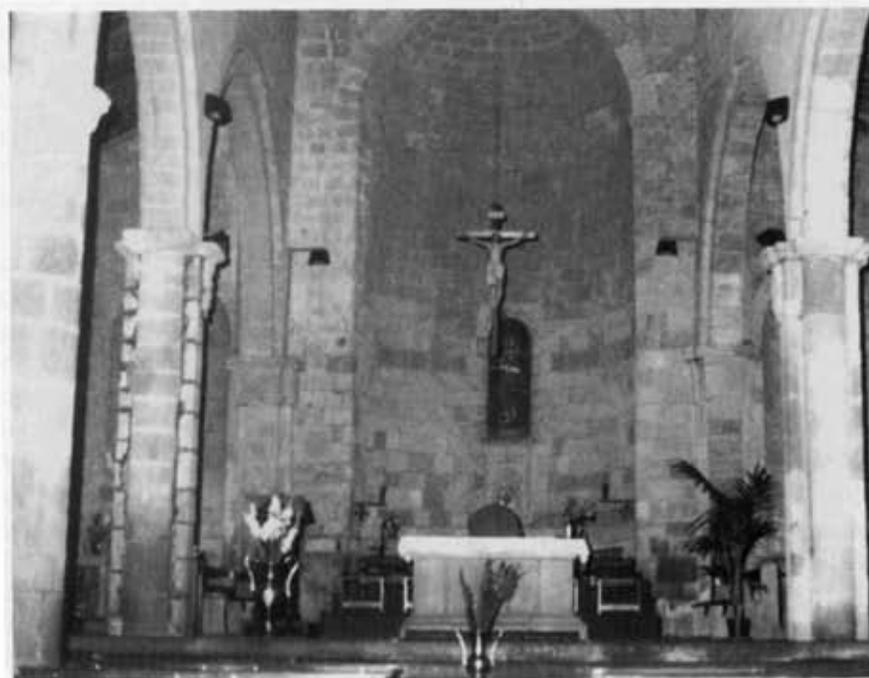
vanni, è una pergamena risalente all'anno 823, nella quale è nominata la costruzione di una "Ecclesia S. Ioannis" donata alla Badia del Monte Amiata. È probabile che nel IX secolo esistesse un edificio di piccole dimensioni, di cui nell'XI secolo furono prolungate le navate e ampliata la zona presbiteriale. Alla prima metà del XIII secolo risale il rosone costituito da un doppio giro di colonnine e inscritto in una cornice musiva (fig. 2). La planimetria della chiesa rientra nel

panorama dell'architettura della Tuscia e più in generale dell'Italia centrale. La suddivisione della pianta basilicale in tre navate con copertura a capriate e la presenza del presbiterio rialzato sono tutti elementi che rientrano nel panorama del romanico viterbese. Interessante è l'uso del pilastro cilindrico con capitello a corona (fig. 4) nella divisione delle navate: la presenza di questo tipo di sostegno, utilizzato per la prima volta nel coro della chiesa di San Sisto, tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, testimo-

Fig. 1 - Viterbo, San Giovanni in Zoccoli, facciata

Fig. 2 - Viterbo, San Giovanni in Zoccoli, rosone

Fig. 3 - Viterbo, San Giovanni in Zoccoli, interno



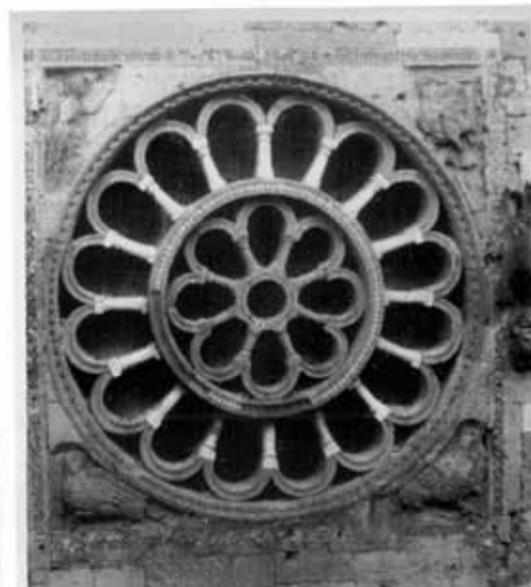
nazione, così come si osserva oggi, risale ai lavori di ripristino eseguiti tra il 1876 e il 1887 sotto la direzione di Giovan Battista Cavalcaselle.³

L'attuale assetto è il risultato di una serie di modificazioni nel livello della pavimentazione interna avvenuti nel corso dei secoli per problemi causati dall'umidità.

Molti furono gli accorgimenti adottati per tentare di diminuire la forte infiltrazione di umidità che danneggiava le strutture della

chiesa. I vari provvedimenti adottati non sono però facilmente leggibili a causa della sovrapposizione degli interventi sulla pavimentazione nonché dei restauri susseguiti nel tempo.

Molto utili ai fini di una ricostruzione di una storia complessa ed articolata come quella di San Giovanni in Zoccoli, risultano le descrizioni dell'edificio contenute nelle memorie e nelle visite pastorali conservate nell'Archivio Diocesano di Viterbo per gli anni



che vanno dal 1573 al 1880 e la documentazione relativa agli anni tra il 1876 ed il 1884 presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma.

Per quanto riguarda la presenza dell'umidità all'interno della chiesa, vi è testimonianza documentata di questo problema sin dal 1612: nella Sacra Visita Pastorale del Card. Muti si legge, infatti, che la grande umidità causò la rottura delle chiusure di alcune sepolture collocate sotto il pavimento delle navate.⁴

Un secolo dopo il parroco Faiani scrive nella sua Memoria che il pavimento, nonostante fosse stato rialzato durante il restauro da lui promosso nel 1714, è ancora umido. Inoltre, descrivendo la chiesa, ricorda le nuove scale della porta d'ingresso e i tre gradini, lunghi da una parte all'altra della chiesa, che occorre per salire all'altare maggiore, dei quali uno si sarebbe trovato al centro della chiesa e gli altri due vicino alla balaustra presso l'altare.⁵

Assai dettagliata è la descrizione

nia l'influenza esercitata dall'importante collegiata viterbese sulla chiesa di San Giovanni in Zoccoli. Ciò è inoltre storicamente confermato dalle fonti che ricordano la chiesa come parzialmente soggetta alla canonica di San Sisto.

Per la datazione della chiesa e per l'analisi della struttura architettonica cfr. F. BUSSI, *Istoria della città di Viterbo*, Roma 1742, p. 64; R. BELLÌ, *I restauri della chiesa di San Giovanni in Zoccoli*, "Gazzetta di Viterbo", XXVII (14 settembre 1878), pp. 1-2; F. CRISTOFORI, *Le chiese di Viterbo*, "La Rosa - Strenna viterbese per il 1886", Viterbo 1886, p. 105; C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, Roma 1887-1913, passim; G. SIGNORELLI, *Viterbo nella sto-*

ria della chiesa, Viterbo 1907-1909, passim; P. EGIDI, *Viterbo*, Napoli 1912, p. 7; A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1915-1920, pp. 253-256; W. KRÖNIG, *Hallenkirchen in Mittelitalien*, "Kunstgeschichtliches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", II (1938), pp. 19-31; C. ZEI, *La chiesa di San Giovanni in Zoccoli - Note ricostruttive*, "La voce di Viterbo" XII (30 novembre 1944), pp. 1-2; E. BATTISTI, *Architetture romaniche in Viterbo*, "Studi Medievali", XVIII (1952), pp. 159-161; R. WAGNER RIEGER, *Die Italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, Graz-Kohn 1956-1957, vol. II, p. 215; B.M. APOLLONJ GHETTI, *Antica architettura sacra nella Tuscia*, "Fede e Arte", VII (1959), p. 282; J. RASPI

SERRA, *La Tuscia romana. un territorio come esperienza d'arte: evoluzione urbanistico-architettonica*, Milano 1972, p. 75, n. 189; E. PARLATO, *San Giovanni in Zoccoli*, in *Italia Romanica - Roma e il Lazio*, Milano 1992, pp. 431-432.

Per quanto concerne lo studio della scultura architettonica nelle chiese romaniche viterbesi cfr. H. MANNER WATTERSON, *Romanesque architectural sculpture in Viterbo, 1180-1220*, Ph. D. Diss., Yale Univ. 1977.

Per l'analisi dei basamenti nelle chiese viterbesi cfr. M.G. BONELLI, *Tra classicismo e varietà: le tipologie delle basi nelle chiese romaniche viterbesi*, "Informazioni", XI (luglio-dicembre 1994), pp. 101-108.

² L'aspetto sobrio e austero si deve alla totale assenza di decorazioni d'epoca rinascimentale o barocca. Gli unici elementi posteriori consistono in un tabernacolo in pietra e un dipinto risalenti al XIV secolo e un polittico del secolo XV attribuito al Balletta.

³ L'opera diretta dal Cavalcaselle non fu propriamente un intervento conservativo bensì un rifacimento di alcune parti dell'edificio. Non mancarono, durante il restauro ottocentesco, aspre critiche nei confronti di tali criteri conservativi. A tale proposito cfr. R. BELLÌ, op. cit., pp. 1-2.

⁴ Archivio Diocesano di Viterbo, *Sacra Visita Pastorale del Card. Muti*, 1612.

⁵ ibidem, Faiani, *Memoria*, 1727-1776.

Fig. 4 - Viterbo, San Giovanni in Zoccoli, interno, colonna 4 dx.

Fig. 5 - Viterbo, San Giovanni in Zoccoli, interno, finestra dell'abside centrale.

Fig. 6 - Viterbo, San Giovanni in Zoccoli, esterno, finestra dell'abside centrale.

Modifiche ed interventi di restauro nella chiesa di San Giovanni in Zoccoli



ne della chiesa riportata nella Sacra Visita Pastorale del Card. Muzio Gallo del 20 novembre 1785: "Detta chiesa è a tetto impianellato, ed ha tre navate con quattro colonne per parte ... Il pavimento è tutto di mattoni, con alcune pietre però dentro la balaustra a *cornu epistolae*, ed è umidissimo specialmente l'inverno. Vi è uno scalino in mezzo al pavimento, e lo innalza fino alla balaustra in tutta larghezza: sotto la balaustra vi sono due scalini di legno di lunghezza quanto la medesima balaustra da un muro all'altro della chiesa, ed anche la balaustra è di legno con due sportelli in mezzo.⁶

Nella Sacra Visita Pastorale del Card. Severoli del 1818 è ricordata la balaustra di legno del presbi-

terio con "due gradini di sasso foderati di grosse tavole per riguardo all'umidità".⁷

Infine, nella Memoria di don Neroni del 1876 è riferita in modo preciso e dettagliato la disastrosa condizione in cui versava la struttura della chiesa per i danni subiti a causa dell'umidità al momento in cui iniziarono i lavori di ripristino: "Ora lo stato in cui trovavasi questa Chiesa" - scrive il parroco don Neroni - "all'epoca in cui furono incominciati i lavori, 4 agosto 1876, era il seguente, cioè per entrare in Chiesa si doveva ascendere sette scalini, e questo perché nei secoli passati per togliere la soverchia umidità si credé bene di alzarla per mezzo di sterro, e perciò alzata la porta Maggiore dalla sua antica posizio-

ne, e così le basi delle colonne come porzioni di esse rimasero sepolte, ma siccome non si ebbe riflessione, che le parti esterne del Cimiterio, della Sacrestia, e degli Absidi erano per più metri superiori nel livello del pavimento che si fece, così dopo qualche tempo non solo tornò allo stato primiero di umidezza, ma le acque affluivano entro la Chiesa per mezzo della porta del Cimiterio, la quale si trovava in fondo alla medesima Chiesa. Questa Chiesa è fatta a tetto come si vede al presente ad eccezione della parte della Casa Parrocchiale che nel 1776 si credé bene alzarlo al pari di quello di mezzo onde congiungerlo alla predetta Casa; ha tre navate con quattro colonne per parte, ed era illuminata da sette

⁶ ibidem, *Sacra visita pastorale del Card Muzio Gallo, 1785, foglio 739.*

⁷ ibidem, *Sacra Visita Pastorale del Card. Severoli, 1818.*



finestre grandi tre cioè nella facciata compresa quella di mezzo ove attualmente è il Rosone, che era quadra, una di faccia alla porta della Sacrestia, due piccole sopra gli Absidi laterali ed una finalmente nella Cappella di S. Nicola".⁸

Tra i primi interventi volti ad eliminare le infiltrazioni di umidità vi fu quello di praticare sterri per abbassare il terrapieno esterno del cimitero, sacrestia ed absidi fino ad un metro al di sotto del livello del pavimento interno.⁹ Venne poi costruita un'intercapedine su tutta la superficie, la cui funzione era di permettere la circolazione dell'aria al di sotto del pavimento: "Il pavimento era umidissimo come si disse, ma ora vi è il Vespaio per 30 centimetri in tutta la Chiesa, Sacrestia e Cappella con aria circolante in tutte le parti. Oltre i sette scalini della porta vi era altro scalino che traversava la Chiesa da una parte all'altra nelle seconde colonne dopo il Presbiterio e per toglier questo il pavimento trovasi inclinato verso la porta grande per cinquanta centimetri."¹⁰

Questi interventi compiuti su iniziativa del parroco della chiesa don Neroni nel 1876, sono solo alcuni dei lavori eseguiti durante il lungo e radicale restauro dell'edificio, curato dal Ministero della Pubblica Istruzione negli anni tra il 1876 ed il 1880.

Dopo i primi interventi strutturali si procedette con il restauro vero e proprio dell'edificio, il cui

fine, secondo i restauratori, era quello di "riportare la chiesa alla sua forma primitiva".¹¹

Nella lettera dell'ing. Bongiovannini del Ministero della Pubblica Istruzione, risalente al 28 settembre 1876, è contenuta una minuziosa perizia dei lavori che sarebbero stati eseguiti all'interno dell'edificio.¹² Nella relazione si parla di un abbassamento del pavimento della navata di due gradini in corrispondenza delle prime tre arcate e di un gradino in corrispondenza della quarta.

Di conseguenza, si sarebbero dovute restaurare, ove necessario, le basi delle colonne. Gli interventi che avrebbero interessato la zona presbiteriale sarebbero stati i seguenti: l'abside destra sarebbe stata riaperta, così come l'abside sinistra, ove vi era una cappella rettangolare d'epoca posteriore alla costruzione della chiesa, sarebbe stata ricostruita su modello di quella destra. Nell'abside centrale si sarebbe aperta l'antica finestra (figg. 5-6) e si sarebbero restaurati i tre gradini su cui era collocato il seggio di peperino (fig. 7).

Successivamente il Ministero dispose di riunire tutti e cinque i gradini di separazione delle navate del presbiterio a ridosso dell'ultima arcata: questa sistemazione definitiva è ben documentata da una fotografia scattata al termine della campagna di restauri. È da notare come nella navata, a seguito dell'abbassamento del livello del pavimento, risultino ben visibili le basi delle colonne; sono

inoltre evidenti al di sopra dei gradini che conducono al presbiterio, una balaustra in pietra con decorazione analoga a quella degli altari delle absidi laterali, ed un ciborio, anch'esso in pietra, modellato sull'esempio di quello di San Pietro a Tuscania; questi due elementi voluti dal Cavalcaselle, sono un'aggiunta arbitraria ma non rispecchiano l'assetto originale del coro. In realtà esistono testimonianze che attestano l'esistenza di una recinzione presbiteriale, ma le fonti non parlano di una balaustra in peperino, bensì di una di legno.¹³

Nonostante l'obiettivo dei restauri voluti dal Cavalcaselle fosse quello di "riportare la chiesa al carattere primitivo", non sempre questo intento coincise con un ripristino fedele ai caratteri originali dell'edificio. In base ai criteri di conservazione e restauro ottocenteschi, il ciborio costruito al di sopra dell'altare maggiore, contribuiva a ricreare quell'immagine di architettura romanica caratteristica della zona.

Andati distrutti durante l'ultima

⁸ ibidem, P. Neroni, *Memoria*, 1876-1880, foglio 93.

⁹ ibidem, foglio 95.

¹⁰ ibidem, foglio 93.

¹¹ Archivio Centrale dello Stato di Roma, *Lettera di G.B. Cavalcaselle del 14 agosto 1876*.

¹² ibidem, *Lettera dell'ing. Bongiovannini del 28 settembre 1876*.

¹³ Archivio Diocesano di Viterbo, *Sacra Visita Pastorale del Card. Muzio Gallo, 1785, foglio 739*: "...la balaustra è di legno con due sportelli in mezzo".

Fig. 8-9 - Viterbo, San Giovanni in Zoccoli, interno dopo il bombardamento del 1944.



guerra, la transenna del coro ed il ciborio non furono ricostruiti nel restauro terminato nel 1947.

Durante il restauro diretto dal Cavalcaselle si riaprì l'antica finestra dell'abside centrale (figg. 5-6). Il rilievo che circonda la monofora, ricavato nelle stesse pietre angolari del muro, è costituito da una decorazione formata da coppie di semipalmette contrapposte specularmente. Nonostante i danni subiti dalla chiesa nella zona absidale durante l'ultima guerra (figg. 8-9), i blocchi di peperino che incorniciano la finestra, sono fortunatamente stati recuperati e ricollocati nella loro posizione originale nel restauro del 1947.

I motivi vegetali che compongono la decorazione sono stati accostati dalla Manner Watterson alle "*fanned palmettes*" incise sui capitelli dei pilastri 6sx e 6dx che affiancano l'abside centrale.¹⁴ Più che i capitelli dei pilastri, i motivi incisi sulla cornice della finestra formanti una decorazione a palmette i cui lobi paralleli compongono una sorta di ventaglio, richiamano alla mente molto da vicino l'analogo tipo di ornato dei capitelli 2dx e 3dx della navata della stessa chiesa. La qualità dell'intaglio e il tema decorativo risultano affini; tuttavia, nonostante queste analogie, il motivo più volte inciso sull'intera superficie dei capitelli suggerisce l'effetto di decorazione geometrica piuttosto che una immagine di ornato vegetale così come invece appare sul bordo della finestra absidale.

Nei documenti d'archivio si trovano anche notizie riguardanti la cattedra episcopale (fig. 7) e l'altare maggiore (figg. 10-11-12). Attualmente posto a ridosso della parete absidale e sopraelevato su tre gradini semicircolari, il seggio episcopale dalla forma semplice e lineare è privo di schienale ed è costituito da un sedile affiancato da alti braccioli dalla morbida linea ondulata.

Nella Memoria di Faiani del 1727 il seggio è descritto su tre gradini di pietra, ma pochi anni prima del 1742 fu rimosso e spostato "in altro luogo presso la stessa chiesa".¹⁵ Successivamente fu ricollocato nel sito originario dal momento che se ne trova memoria nella Visita Pastorale del Card. Severoli del 1818 ove è di nuovo descritto su tre gradini. Infine, nella lettera del 28 settembre 1876, nella quale l'ing. Bongiovannini richiede una perizia dei lavori da eseguire, si dice della necessità di restaurare i tre gradini su cui è posta la cattedra episcopale.

Più complessa è la vicenda riguardante l'altare maggiore (figg. 10-11-12) che subì notevoli variazioni sia nelle sue dimensioni sia nella sua collocazione all'interno del presbiterio. Le dimensioni dell'altare, così come appaiono oggi, sono sicuramente diverse da quelle della mensa originale; infatti le misure dell'altare attuale (cm. 106 x cm. 192 x cm. 118) differiscono considerevolmente da quelle riportate negli antichi

¹⁴ H. MANNER WATTERSON, op. cit., p. 468.

¹⁵ F. BUSSI, op. cit., p. 64.

Fig. 10 - Viterbo, San Giovanni in Zoccoli, altare maggiore fronte

Fig. 11 - Viterbo, San Giovanni in Zoccoli, altare maggiore, lato dx.

Fig. 12 - Viterbo, San Giovanni in Zoccoli, altare maggiore lato sx

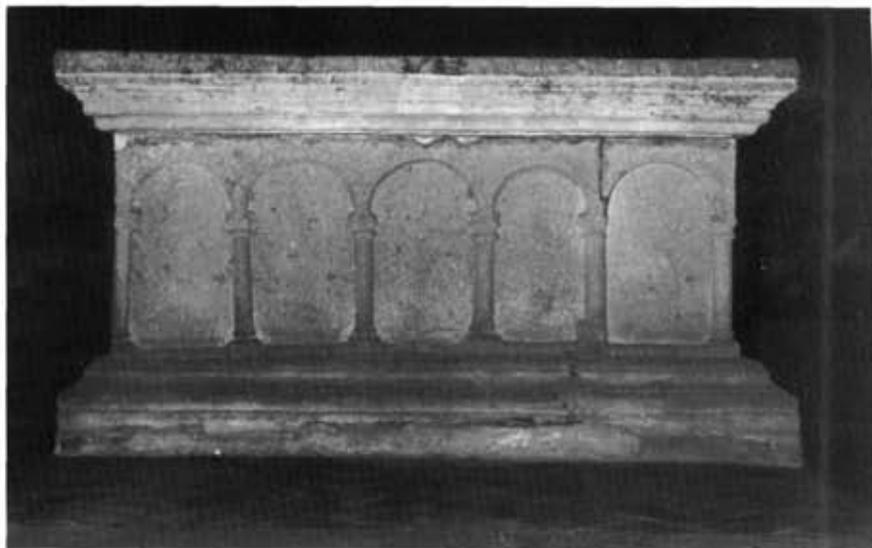
documenti. Il Card. Muti nella Sacra Visita Pastorale del 1622, descrive l'altare maggiore alto quattro palmi, lungo palmi nove, largo palmi quattro¹⁶ (poiché un palmo corrisponde a 0,223 metri, ne consegue che l'altare misurava circa cm. 90 x cm. 200 x cm. 90). È probabile che queste dimensioni siano variate più volte nel corso dei secoli in base alle diverse esigenze liturgiche.

Lo stato in cui l'altare giunse ai restauri dell'800 è descritto in un documento del 1879: in esso si legge che era rimasta intatta "la mensa o lastra di coperchio, parte del parallelepipedo ornato con gentili colonnine ad arcuazione, che serve a sostenerla e parte della base ... Si vede che il parallelepipedo è monco ...".¹⁷ Di conseguenza si procedette al ripristino del fianco, aggiungendo una lastra con lo stesso ornamento, e di tutta la parte posteriore.

Inoltre, come testimoniato dagli antichi documenti, l'altare subì numerose rotture nel corso dei secoli per recuperare le reliquie conservate al suo interno.

L'altare non subì solo mutamenti dimensionali ma anche molteplici variazioni di posizionamento all'interno della zona presbiteriale. Tali variazioni interessano sia il numero dei gradini su cui poggiava sia il luogo che occupò nel tempo e che variò dal centro del presbiterio, una posizione più arretrata e poi una più avanzata.

Nella Sacra Visita Pastorale del



Card. Muzio Gallo del 1785 si legge che l'altare maggiore "ha tre gradini, uno di peperino, il secondo di legno, il terzo lo forma la predella. La Mensa è di pietra con piedistallo di pietra all'uso gotico, e due pilastri aggiunti ai due lati per lunghezza. In mezzo vi è la pietra consagrada di marmo ben fissa con suo sepolcristo ben chiuso, e a *cornu ep.*, ed a *cornu ev.* vi è una croce scolpita ...".¹⁸

Don Paolo Neroni nella sua Memoria scrive che "per ascendere l'altare Maggiore vi erano tre gradini quasi trovavasi collocata una canna circa distante verso l'Abside di mezzo ...".¹⁹

Durante i restauri ottocenteschi l'altare fu collocato al centro del presbiterio per essere poi di nuovo spostato, nei restauri successivi, nella posizione attuale in prossimità dei gradini di separazione dalle navate.

L'altare, su alta base modanata,

è formato, sulla faccia anteriore, da una lastra decorata con cinque arcatelle sostenute da colonnine i cui capitelli e le cui basi hanno forme differenti l'uno dall'altro. Gli archivolti della prima, seconda e quinta arcata sono ornati da una modanatura ondulata. Il fianco settentrionale è sostenuto, nell'angolo sinistro, da una colonnina a tortiglione, analoga a quella risalente al XII secolo inserita nell'altare maggiore della chiesa di San Giovenale a Orvieto. Tuttora sono visibili sui lati minori dell'altare (figg. 11-12) i numerosi segni di rottura del peperino, che stanno a testimoniare a quante manomissioni sia stato sottoposto nel corso dei secoli. Le caratteristiche decorative e le analogie strutturali condivise con l'altare di San Giovenale a Orvieto consentono di collocare cronologicamente la mensa ai tempi del cantiere del XII secolo.

¹⁶ Archivio Diocesano di Viterbo, Sacra Visita Pastorale del Card. Muti, 1622.

¹⁷ Descrizione contenuta nella relazione del Genio Civile all'ing. Tiscornia, direttore dei lavori, risalente al 10 febbraio 1879, conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

¹⁸ Archivio Diocesano di Viterbo, Sacra Visita Pastorale del Card. Muzio Gallo, 1785, fogli 739-740.

¹⁹ P. Neroni, Memoria, 1876-1880, foglio 94.